

I vent'anni di guerra dei ventenni di Gulu

Profilo dei giovani acholi del Nord Uganda

Eleonora Grandi

Introduzione

Monica ha 16 anni e aveva ottimi voti a scuola, dove era la leader del gruppo di teatro. Il suo sogno era quello di studiare, prendere un diploma in materie artistiche e un giorno organizzare il saggio finale come insegnante per quelli che sarebbero diventati i suoi studenti. Poi Monica è rimasta incinta, come sia successo non se lo spiega neppure lei, e ha dovuto smettere di andare a scuola: ha perso la borsa di studio che riceveva da una ONG (Organizzazione Non Governativa) locale per via di questo “fuori programma” senza che a casa ci fossero le risorse sufficienti per farla proseguire. Oggi Monica ha un bambino di pochi mesi e ancora il suo sogno, che però non crede riuscirà più a realizzare. Se avesse un po’ di soldi li investirebbe in semi, coltiverebbe degli ortaggi e li venderebbe al mercato per mantenere la sua piccola famiglia ma anche per comprare nuovi costumi per il gruppo di teatro di cui, nel villaggio, continua a essere leader.

Anche Thomas, assieme a qualche altro socio, ha creato nel suo villaggio un gruppo. Le attività che svolgono sono numerose: arte sì, ma anche sport, corsi di alfabetizzazione per gli adulti, consulenza e prevenzione dell’HIV/AIDS e la coltivazione di un appezzamento di terra il cui ricavato viene suddiviso tra i membri dell’associazione. I fondi a disposizione il gruppo sono pochissimi, ma cercano di utilizzarli nel modo migliore per raggiungere il loro obiettivo: creare dei momenti di aggregazione per i ragazzi del villaggio, dare loro un tempo positivo, non lasciarli soli mentre stanno crescendo.

Sarah, invece, di anni ne ha 17, due terzi dei quali vissuti dentro a un IDP’s camp (*Internally Displaced People*). Dal campo profughi è uscita orfana: il padre ucciso in un’imboscata dai ribelli, la madre portata via dall’AIDS. Ha un livello d’inglese piuttosto buono, perché fintanto che i genitori erano in vita si sono preoccupati della sua educazione. Oggi invece lotta quotidianamente con il cibo, sempre insufficiente per sostenere una famiglia di sette persone, sei bambini e un’anziana, tutti dipendenti dal programma di una ONG che aiuta gli orfani dell’AIDS. Quando le chiedi di pensare al suo futuro Sarah volta la testa verso l’orizzonte come per esplorare il domani, ma i suoi occhi vedono solo il buio: “Mia nonna vuole che mi sposi, mi sta cercando un uomo. Io non voglio, non voglio rovinare la mia vita”.

Queste tre storie sole non possono generalizzare il profilo delle 71351 persone- tra i 13 e i 30 anni- che attualmente compongono la gioventù di Gulu, così come le poche pagine che seguiranno non hanno la pretesa di spiegare la complessità di queste esistenze imbrigliate in una realtà post-bellica proprio nel momento della loro crescita. Identità in faticosa formazione in un contesto in faticosa ricostruzione. Quello che le prossime pagine potranno offrire sono delle chiavi di lettura - suggerite da ricerche di campo condotte a Gulu in periodi diversi e dalle interviste fatte ai ragazzi incontrati appositamente per questo studio- e stimoli per ulteriori percorsi di ricerca.

Scopo di questo breve studio è quello di tratteggiare un profilo generale della gioventù di Gulu e in particolare di coloro che stanno facendo esperienza del ritorno a casa (i *returnees*, come vengono ufficialmente definiti) dopo diversi anni trascorsi dentro ai campi profughi. Le relazioni all’interno della famiglia, lo studio, la vita nell’IDP’s camp e quella nel villaggio o nella città di Gulu, ma anche i sogni e le paure, le vittorie e le sconfitte sono stati i nodi che si è cercato di sciogliere parlando con questi ragazzi la cui timidezza, il cui imbarazzo, la non abitudine a parlare di sé hanno spesso fatto solo intravedere¹. Una comunicazione essenziale, minimalista, ma non per questo vuota. In modo più specifico le interviste e i questionari raccolti hanno cercato di analizzare il rapporto fra i giovani di Gulu e l’arte, di indagare le attività artistico/culturali da loro conosciute, di esplorare il loro rapporto con la cultura tradizionale e quello con culture “altre”, così come il loro interesse a prendere parte a progetti artistici portati a Gulu da persone provenienti da un altro Paese².

¹ Anche il fatto che nel corso delle interviste abbiano dovuto parlare in inglese con un *munu*- come gli Acholi chiamano “il bianco”- è stata per questi ragazzi causa di imbarazzo.

² Questa ricerca è stata condotta nel corso di due settimane nel mese di Settembre 2008. Dal 15 al 28 Settembre sono stati raccolti un totale di 71 questionari e sono state realizzate 11 interviste libere nella città di Gulu e nei suoi dintorni. I questionari sono stati somministrati a 36 ragazzi e 35 ragazze, di età compresa fra gli 11 e i 29 anni, da

Quello che è emerso è uno scenario fosco. La maggior parte di questi ragazzi non ha mai conosciuto una vita che non fosse in guerra e anche oggi, che il cessate il fuoco è stato dichiarato, continuano a sentirsi sotto tiro:

Non ho mai fatto esperienza della vita senza la guerra. Oggi la pace non c'è ancora e non penso possa nemmeno arrivare. Non ho speranze, la pace non è qui. I *big men*³ sono ancora nella foresta⁴.

Spaventati e con lo sguardo incapace di vedere il futuro, oppressi da bisogni primari che non riescono a soddisfare per una cronica mancanza di risorse, la scuola è per un ragazzo la sola ordinaria speranza per un domani migliore, ma come è successo per molti dei giovani intervistati è questa una possibilità fragile, che spesso precocemente scema a causa della miseria e di nuclei familiari troppo estesi in cui è impossibile soddisfare le esigenze di tutti. Questi ragazzi si trovano a crescere entro uno spazio esistenziale ridotto- sia questo l'IDP's camp o il villaggio- nel quale la voglia di cambiamento si scontra con la mancanza di alternative, di percorsi praticabili per dare una svolta a quello che si è. "Vorrei fare l'ingegnere meccanico", "vorrei fare l'insegnante": legittimi sogni di ragazzini di 13/14 anni, frantumati sul nascere perché a quest'età gli studi sono già stati interrotti. Come ha spiegato efficacemente la Community Development Manger del distretto di Gulu le ultime due o tre generazioni di giovani acholi sono delle "generazioni perdute": la guerra e i meccanismi a essa legati (come l'intervento umanitario) hanno sviluppato in esse una forte attitudine alla richiesta e alla dipendenza dall'aiuto esterno e hanno impedito loro di ricevere l'educazione necessaria per offrire qualcosa in cambio. Ma anche quei pochi che potrebbero dare qualcosa si trovano le ali tarparate da un tessuto sociale, politico ed economico impreparato ad assorbire le loro potenzialità:

Quale futuro potranno mai avere questi ragazzi? Sono una *undefined generation* [generazione indefinita], che prende ma non dà, che non costruisce...Queste generazioni sono andate perdute e non c'è niente, niente che possa essere fatto per recuperarle⁵.

Forse l'arte una speranza a questi ragazzi è ancora in grado di darla, non in termini di un'occupazione ma, come verrà espresso in maniera più estesa nelle prossime pagine, come veicolo di scoperta di quello che si è, di esposizione agli altri di quello che si sa fare, di recupero della propria identità acholi. Nonostante la guerra, la cultura tradizionale non ha smarrito né le sue forme né il suo spirito orgoglioso e nelle nuove generazioni continua a mantenere un ruolo importante. Nascoste nei villaggi, inaccessibili senza un invito e senza un accompagnatore "locale", ci sono tante esperienze di arte e nelle comunità i bambini imparano a ballare le danze di guerra e di corteggiamento con scudi di cartone e campanelli alle caviglie. Tra le capanne mettono in scena piccole rappresentazioni per istruire la comunità a difendersi dai nuovi nemici: le malattie, l'alcool, le liti per la terra. Accompagnati dagli anziani, bambini e adolescenti riproducono le conoscenze che erano dei loro antenati, ma indossando oggi jeans e cappellini con la visiera all'indietro. Non potranno sfamarsi, non potranno andare a scuola con questo, ma forse non perdendo la loro identità acholi avranno una speranza in più di non smarrirsi tra i sentieri incerti di questa Gulu post-bellica.

1- Una popolazione giovane e fragile

Con una popolazione di 29 milioni e 899 mila abitanti e destinata a raddoppiare a 55 milioni nei prossimi vent'anni, l'Uganda in controtendenza rispetto ad altri paesi africani ha aumentato il tasso di crescita della popolazione (oggi attestato sul 3.2%), e nelle classifiche mondiali si aggiudica il terzo posto tra i Paesi con il più elevato tasso di natalità: 48.15, dopo Niger e Mali (solo per avere un termine di confronto: il tasso di

quattro assistenti che nei due anni passati hanno preso parte alle attività di EstroinGulu. Questi quattro ragazzi, precedentemente istruiti all'uso dei questionari, sono scesi nei villaggi e hanno raccolto le informazioni garantendo l'anonimità dell'intervistato. I questionari scritti in inglese sono stati tradotti in Luo (la lingua locale del popolo acholi) nel corso del colloquio. Le interviste libere sono invece state condotte in inglese in tre zone di Gulu: Negri Village (Bar-dege Parish), Pece Acoyo (Pece Parish) e Lalyia Keyi B (Lalyia Parish). A Gulu sono stati intervistati lo Youth Officer del distretto e la Community Development Manager del distretto.

³ Con questa espressione (*big men*) vengono in genere definiti in Uganda i "potenti", siano politici, siano uomini d'affari, siano i datori di lavoro, siano in questo caso i capi dei ribelli: tutti coloro che riescono a esercitare controllo e influenza sulle vite altrui.

⁴ Intervista del 27 Settembre 2008

⁵ *Ibidem*

natalità italiano è 8.36)⁶. Il 56.2% della popolazione ugandese è compresa nella fascia 0-18 anni, e una donna ugandese, in media, genera 6.6 figli (1.4 per l'Italia).

Una popolazione giovane nei fatti ma anche nella percezione: con una speranza media di vita di 50 anni, l'orizzonte esistenziale si profila su distanze molto meno estese delle nostre. L'esperienza di una morte precoce accelera le tappe della vita e relativizza di molto le categorie di "giovane" e "vecchio", per cui in Uganda una persona di 50/60 anni è considerata già anziana. Una piramide delle età ribaltata rispetto a quella che si ha in Paesi "sviluppati" come può essere l'Italia, con una base larghissima e una punta sottile, in cui il problema urgente è quello dell'educazione e dell'occupazione e non quello del pensionamento.

Un ambiente giovanissimo, dunque, e questo almeno in teoria rappresenta un potenziale straordinario per lo sviluppo di un Paese: i giovani sono il futuro, quindi crescita, progresso, innovazione e forza. I giovani sono una risorsa preziosa ma in un contesto come questo il loro numero viene a costituire un problema. Per tale ragione quest'anno il governo ugandese ha rivisto la *National Population Policy*⁷, la cui ultima versione risaliva al 1995. Allora il problema era la lotta all'HIV/AIDS. Oggi questa battaglia non è ancora stata vinta, ma la necessità di un piano per rallentare una crescita demografica straordinaria, che nel tempo rischia di diventare insostenibile per la debole economia del Paese, è diventata la priorità.

Assieme alle donne, gli anziani, gli ammalati e i disabili i giovani in questo Paese si ritrovano chiusi nell'insieme delle persone "vulnerabili" (*vulnerable people*). Invece che dalla forza, sono caratterizzati dalla debolezza, dall'esposizione al pericolo, all'abuso, alla violenza e alla sofferenza sociale. Senza che i loro diritti siano concretamente tutelati, senza un reale potere decisionale e con limitate possibilità di scelta, la posizione all'interno dei processi sociali dei giovani ugandesi- e quindi della maggioranza della popolazione- si rivela essere estremamente fragile. Ma allora che cosa vuol dire essere vulnerabili? E soprattutto, che cosa rende i giovani vulnerabili?

Lo stato di vulnerabilità del giovane ugandese non è solo una questione anagrafica e di sviluppo della persona: anche in Italia un bambino o un adolescente è ritenuto vulnerabile perché dipendente dalla famiglia, bisognoso di cure e senza una sua indipendenza economica. Anzi, per certi versi i nostri bambini, i nostri ragazzi potrebbero dirsi più fragili di quelli ugandesi. In Uganda un bambino di cinque anni è considerato "più grande" del fratellino di due anni, che gli viene affidato durante il giorno quando i genitori sono occupati di solito nel lavoro dei campi. Si può dunque affermare che:

Essere un bambino in un contesto simile sembra avere poco a che fare con l'età (sebbene le persone spesso fanno riferimento anche qui all'età anagrafica) ma è essenzialmente legato a ruoli sociali, aspettative e responsabilità (Honwana, 2005).

Sono piuttosto le costrizioni sociali, economiche e politiche a rendere questi ragazzi vulnerabili e ad accelerare le tappe della loro crescita. Soprattutto nel contesto post-bellico del Nord Uganda è difficile fare esperienza dell'infanzia e si hanno i fenomeni dei bambini soldato, bambini capo-famiglia, bambini "pendolari della notte" (*night commuters*)⁸: ossimori, contraddizioni in termini, violenti e angoscianti paradossi, definizioni che coprono storie di abusi, violenze e diritti negati. I bambini capofamiglia, ad esempio, sono molto più esposti dei loro coetanei a incidenti, vessazioni e povertà perché vivono senza la tutela di un adulto diventati precocemente responsabili dell'intero nucleo familiare.

Questi ragazzi sono stati resi tali dallo stato sbagliato delle cose, dalla guerra che in Uganda è sempre stata la prima strategia adottata per la risoluzione dei conflitti e mai l'ultima alternativa, una guerra che non nasce per caso ma che è il prodotto della storia, perché la storia dell'Uganda si è costruita sin dall'età coloniale usando la forza come demarcatore identitario: essendo la forza potere, il gruppo etnico dominante è sempre stato quello che ha controllato in modo settario l'esercito, appropriandosi dell'uso legittimo della violenza e del diritto a essere difeso.

Gli Acholi (il gruppo etnico del Nord Uganda che popola il distretto di Gulu) sono al momento degli "outsider", in un ciclo di corsi e di ricorsi storici che li ha visti protagonisti di ascese e crolli di potere. La guerra ha colpito e continua a colpire pesantemente i giovani: li ha rinchiusi in IDP's camps dal 1994, ha

⁶ Tutti i dati qui riportati hanno come fonte statistiche e proiezioni delle Nazioni Unite. In particolare: <http://www.unicef.org/infobycountry/index.html>

⁷ La *National Population Policy* è un piano di lunga durata elaborato dal Ministero dell'Economia ugandese finalizzato a controllare e pianificare lo sviluppo della nazione con particolare attenzione agli aspetti demografici.

⁸ "Pendolari della notte" sono stati definiti i bambini dei villaggi e degli IDP's camps nei dintorni di Gulu che, durante la guerra, di notte raggiungevano soli la città per difendersi dagli attacchi e dai rapimenti dei ribelli dell'LRA, trovando riparo in ospedali, centri di accoglienza o sotto le verande dei negozi.

martoriato il sistema educativo e quello sanitario, ha fatto collassare l'economia della regione (oggi ridotta alla sola sussistenza, con solo il 10% di terra coltivato) con lo scopo di annientare il futuro.

Dal 1986 il governo centrale di Kampala, guidato dal Presidente Museveni (etnia Hima del Sud) cerca di reprimere il movimento anti-governativo dei ribelli del *Lord's Resistance Army* (LRA), capeggiati dal loro leader Joseph Kony, un pazzo visionario che senza un vero e proprio progetto politico ha cercato per vent'anni di rovesciare il governo istituendo un ordine nuovo basato sui Dieci Comandamenti biblici. La battaglia di Kony, condotta in nome della salvezza del popolo acholi, si è trasformata in una guerra civile che ha distrutto la sua stessa gente. La guerra nel tempo ha attraversato diverse fasi: tavoli di pace si erano aperti nel 1994 e nel 2004, ma dopo il fallimento di entrambi il conflitto ha finito per inasprirsi. In particolare, dopo l'insuccesso diplomatico del 1994, i ribelli dell'LRA hanno brutalmente intensificato i livelli di violenza adottando la strategia del rapimento di bambini e bambine dai villaggi per renderli soldati o schiave del sesso (il numero dei bambini e dei ragazzi rapiti è tuttora molto incerto, ma secondo alcune stime potrebbe raggiungere addirittura le 66.000 persone, WORLD BANK 2006). La popolazione civile è stata duramente colpita: stupri, rapimenti, omicidi e mutilazioni, un macabro ventaglio di atti di violenza supportati dal denaro e dalle armi del governo sudanese di Karthoum. Sempre nel 1994, in nome di una "strategia di difesa" promossa dal governo di Kampala, un milione e ottocentomila persone, il 90% della popolazione acholi, è stata costretta ad abbandonare i villaggi e a trasferirsi entro più di 200 campi profughi disseminati in tutta la regione. L'UPDF (*Ugandan People's Defence Forces*), l'esercito ugandese, si è macchiata di numerose violazioni dei diritti umani a danno di quei rifugiati che avrebbe avuto il compito di proteggere. Immobilizzati spazialmente dall'UPDF entro i campi e dal terrore seminato dai ribelli nei loro villaggi, gli Acholi si sono trovati assediati da due fuochi incrociati che in loro hanno individuato il target comune.

Le condizioni all'interno degli IDP's camps sono state disumane: povertà cronica, scarso accesso alle risorse sanitarie, dipendenza dagli aiuti umanitari, disoccupazione, esacerbazione di epidemie (HIV/AIDS ma anche colera), malnutrizione (nuclei familiari di 6-8 componenti hanno vissuto per anni con 25 Kg di farina di mais e 6 Kg di legumi mensili, offerti dal Programma Alimentare delle Nazioni Unite). Nella metà del 2005 una ricerca condotta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e da altre agenzie internazionali sulle condizioni sanitarie nei campi profughi ha rivelato che 1000 persone settimanalmente hanno perso la vita negli IDP's camps per malattie prevenibili (UNICEF, 2007). Si stima che l'80% della popolazione dei campi profughi siano state donne e bambini.

Nel 2006 l'LRA e il Governo ugandese hanno firmato un accordo per cessare le ostilità. Da quel momento il livello di sicurezza nel Nord del Paese è sostanzialmente migliorato e la popolazione ha cominciato a fare lentamente ritorno nei villaggi. Tuttavia una firma sotto un accordo di pace stenta ancora a essere apposta, e l'ultimo fragoroso fallimento è stato quello dell'Aprile 2008 quando, ancora una volta, i ribelli si sono rifiutati di firmare. L'ostacolo maggiore che si frappone alla pace è rappresentato dal mandato di cattura emesso dall'*International Criminal Court* (ICC) che dall'Ottobre 2005 grava sulla testa di Joseph Kony e altri membri del LRA. Kony chiede che il mandato venga revocato e di essere giudicato dal sistema giuridico ugandese.

I giovani che sono descritto qui sono i figli, le vittime, e il prodotto di questa guerra. Ma sono anche la grande speranza per un futuro diverso.

2- I ragazzi di Gulu

Attualmente vivono nella città di Gulu 71.351 giovani fra i 13 e i 30 anni, di cui 33.916 maschi e 37.435 femmine, il 45% della popolazione totale di Gulu (158.557 abitanti circa, il 40% dell'intero distretto). Di questi un 20% (14.270) vive ancora negli IDP's camps⁹.

La quasi totalità degli intervistati è nata nel distretto di Gulu; un terzo ha dichiarato di essere venuto alla luce dentro uno degli IDP's camps di questo distretto (nello specifico: Attiak, Palenga, Alokolum, Awer, Palaro, Coop-pe, Unyama, Lukodi), ma il loro numero aumenta di molto se si considerano i ragazzi che hanno vissuto almeno un anno dentro a un campo per rifugiati interni (50 ragazzi su un totale di 71). Di

⁹ I dati riportati in questa sede sono stati forniti dallo Youth Office del distretto di Gulu e sono stati raccolti a Gulu da ricerche e studi commissionati da organizzazioni governative e non governative su specifiche tematiche. Gli ultimi dati ufficiali sulla popolazioni forniti dal governo risalgono al censimento nazionale del 2002, ma non possono più considerarsi rappresentativi della situazione attuale del Paese.

solito il periodo di permanenza dentro al campo è piuttosto esteso, in alcuni casi supera i dieci anni. Per rendere l'idea: un ragazzo che oggi ha 19 anni ha vissuto 15 anni, quasi tutta la sua vita, dentro all'IDP's camp di Alokolum, un altro (14 anni) ne ha trascorsi 10 dentro a quello di Attiak. Oggi quasi tutti loro hanno lasciato i campi profughi e con la famiglia vivono a Gulu e nei suoi dintorni o hanno fatto "ritorno" nei villaggi di origine. Ma quindici, dieci o solo cinque anni dentro a un campo profughi sono un periodo lungo, un tempo importante soprattutto in una fase della vita in cui le identità sono in formazione e molto suscettibili ai condizionamenti esterni.

La guerra ha creato delle identità incerte, instabili, disorientate, identità mobili anche nelle etichette che a livello nazionale e internazionale vengono ufficialmente usate per definirle: da *refugees* (rifugiati) che erano, oggi questi ragazzi sono *returnees* (coloro che fanno ritorno, in questo caso nei villaggi di origine delle loro famiglie). Quando nei report delle organizzazioni umanitarie o nei piani governativi per la ricostruzione del Nord Uganda si parla di "ritorno", si fa riferimento al senso di appartenenza e di adesione al passato, alla memoria, alla terra, agli antenati, alla struttura tradizionale della società come fossero elementi sopravvissuti ai disordini della guerra come un substrato rigido e immutabile. Ma questi profili "ufficiali" non trovano piena corrispondenza in quelli tratteggiati dalle interviste, da cui i giovani di Gulu emergono come soggetti "in crisi", in rotta con il passato e impotenti di trovare un futuro. Prima sfollati entro luoghi prodotti dalla guerra, adesso di ritorno negli spazi che erano "prima della guerra" ma che la guerra ha irreversibilmente modificato. Luoghi sconosciuti alla maggior parte di questi ragazzi, luoghi che disorientano, che fanno perdere piuttosto che produrre senso di appartenenza, luoghi di cui ci si deve lentamente (ri)appropriare, anche perché l'uscita dagli IDP's camps se cancella vecchi problemi ne produce dei nuovi.

La comunità non è un ambiente sicuro, soprattutto per le ragazze. Nei campi non avevi i vestiti che qui almeno puoi avere, ma la vita non è sicura. Qui c'è troppo spazio ed è pericoloso¹⁰.

Ora che c'è la pace i giovani stanno guardando avanti e vogliono tornare a casa, ma dove vuoi andare una volta che hai fatto ritorno? I problemi economici cominceranno allora...Anche il fatto che per tanto tempo abbiamo ricevuto il cibo dal WFP costituisce oggi un problema. Il programma del WFP si è interrotto improvvisamente, ma la gente non ha ancora fatto in tempo a riprendere il lavoro della terra per mantenersi¹¹.

Secondo alcune stime 35.700 ragazzi di Gulu (più della metà) sono rimasti orfani di uno o di entrambi i genitori (61% sono maschi e 39% femmine). Il 16% di questi ragazzi sono stati rapiti dall'LRA. In tutto il distretto i bambini capo-famiglia sono 64.216, di cui 12.843 maschi e 51.373 femmine. Dalla guerra la famiglia ne è uscita amputata, si è ritrovata monca.

Tutto quello che so della mia famiglia è che mio nonno aveva una sola moglie e sei figli; non poteva fare nulla perché malato e la nonna era costretta a badare alla casa ed ai figli. Quando mio nonno morì anche uno zio fu catturato dai ribelli e ucciso e un terzo scappò nella foresta; non so altro perché tutti gli anziani della mia famiglia sono morti¹².

Se il numero dei suoi membri e il tipo di legami parentali da cui sono uniti la rendono ancora formalmente "estesa", oggi la famiglia sembra non essere più il luogo della riproduzione quanto quello della sopravvivenza, unendo sotto lo stesso tetto chi alla guerra, alla malattia e ad altre disgrazie non è rimasto vittima. Segnata dalla morte, dalla brutalità e dalla violenza, la famiglia in Nord Uganda acquisisce delle forme inaspettate e anomale, in cui l'età anagrafica è in molti casi solo un dato numerico scalfato dalle responsabilità sociali, come è nel caso dei "bambini capofamiglia". In molti altri casi i ragazzi rimasti orfani vivono con nonni molto anziani o con zii che non dedicano loro le cure e le attenzioni che riverserebbero sui figli naturali.

Questi ragazzi non hanno una *formal life* [una vita normale], perché nelle loro famiglie mancano delle generazioni. Non hanno una vita familiare ideale. Non hanno i genitori, non hanno delle guide, e in compenso fanno figli quando sono ancora molto giovani¹³.

¹⁰ Intervista del 27 Settembre 2008

¹¹ Intervista del 20 Settembre 2008

¹² *Ibidem*

¹³ Intervista del 22 Settembre 2008 alla Community Development Manager, Gulu Local Council

La mancanza di figure di adulti che siano per loro delle guide e dei punti di riferimento è avvertita come un problema da molti dei ragazzi. Intervistati sulle responsabilità che la famiglia dovrebbe avere nel contribuire a risolvere i problemi che affliggono maggiormente i giovani, ai parenti viene chiesto ascolto e amore (“la famiglia dovrebbe mostrarmi amore”, “le famiglie dovrebbero stare vicino ai giovani”, “i genitori dovrebbero aiutare e consolare i figli, ma anche mostrare loro quale strada nella vita devono seguire”), la tutela dei loro diritti, primi fra tutti il diritto all’istruzione (“la famiglia dovrebbe procurare ai figli il materiale scolastico”) e al cibo (“i genitori dovrebbero lavorare sodo nei campi, così da poter comprare cibo per la famiglia”), ma anche il soddisfacimento di bisogni primari, quali i medicinali e l’abitazione. Dai genitori ci si aspetta cura e responsabilità per i figli (“i genitori dovrebbero lavorare sodo, così da cacciare via la povertà dalla famiglia”, “i genitori dovrebbero lavorare tanto, così da rendere la vita più facile”), ci si aspetta di essere educati (“i genitori dovrebbero dare dei consigli utili ai giovani, soprattutto per quanto riguarda malattie croniche come l’HIV/AIDS”, “i genitori dovrebbero disciplinare i figli”) e le ragazze in particolare chiedono che “le famiglie insegnino a evitare di rimanere incinte troppo presto”).

Alla fine quello che ci si aspetta dalla famiglia è di essere trattati come figli. Consapevoli delle frustrazioni a cui la miseria sottopone i genitori, questi ragazzi chiedono che nel limite del possibile vengano destinate loro cure, chiedono che una parte delle risorse vengano indirizzate a loro così da poter costruirsi il loro futuro. E vorrebbero non essere ostacolati nella gestione del loro tempo libero, vorrebbero avere il permesso di prendere parte alle attività dei gruppi di cui fanno parte. Soprattutto per le ragazze, la famiglia può non approvare che la figlia dedichi tempo ad attività quali la danza, la musica e il teatro:

Nella nostra cultura non è concepito che le ragazze abbiano del tempo libero. Le ragazze devono lavorare, fare tutti i lavori domestici come pulire, cucinare e prendersi cura dei bambini piccoli. Così quando i ragazzi sono liberi, le ragazze sono al lavoro. Tutte le attività che ho elencato prima [*uscire con gli amici, fare sport, vedere le partite di calcio in TV*] sono soprattutto per i ragazzi...I genitori non vogliono che le ragazze escano per incontrare le amiche perché temono che in realtà vadano a incontrare un altro tipo di amici, capisci quello che intendo, vero? Possono solo frequentare le persone nel vicinato e le compagne di scuola. I genitori e i *guardians* [i tutori] non vogliono nemmeno che le figlie escano con ragazze che frequentano un’altra scuola, dato che questo le potrebbe fare imbattere in cattive compagnie¹⁴.

Gli ultimi dati sull’accesso alla scuola dei giovani di Gulu risalgono al censimento nazionale del 2002¹⁵. L’educazione pur essendo considerata un diritto, manca delle risorse che ne permettano la tutela soprattutto per quanto riguarda il completamento degli studi nella scuola secondaria, ma senza un diploma è molto difficile anche in Uganda accedere a un mestiere dignitoso. Tutti i giovani intervistati sono o sono stati studenti (in maggioranza sia le ragazze che i ragazzi intervistati stanno ancora frequentando la scuola), anche se nessuno di loro ha avuto accesso a livelli di istruzione elevati quali l’università ed è molto improbabile che qualcuno di loro godrà di questa possibilità. La differenza tra maschi e femmine riguarda l’accesso alla scuola secondaria che, al pari della situazione nazionale, vede favoriti i ragazzi. Si può altresì notare che frequenti sono i ritardi sugli anni di scuola, dovuto sia a bocciature sia alla mancanza di risorse per il pagamento delle tasse, del materiale e delle uniformi scolastiche, così che è molto frequente a Gulu e in tutta l’Uganda che uno studente rimanga a casa per un anno o più in attesa che la famiglia metta da parte il denaro necessario per fargli riprendere gli studi. Numerosi sono anche i casi di definitivo abbandono scolastico causato da problemi economici, per le femmine dovuto spesso a gravidanze. Comunque, nei questionari sia gli studenti della scuola primaria che di quella secondaria (maschi e femmine) si sono dichiarati in maggioranza “lavoratori” (ma non retribuiti) anche se studenti, dato il loro impegno nei lavori domestici o nei campi. Queste occupazioni sono considerati dei doveri da adempiere in virtù del loro ruolo di figli entro il nucleo familiare. Tuttavia, se per i maschi l’impegno nei campi è richiesto in particolare nel weekend, le femmine dedicano alla cura della casa, dei fratellini piccoli e alla preparazione del cibo la maggior parte del loro tempo libero settimanale una volta tornate a casa da scuola.

A Gulu i giovani con un’occupazione sono 32.270 (maschi 17.878 e femmine 1.439); quelli in cerca di lavoro 1.482 (maschi 1.030 e femmine 452), mentre i giovani disoccupati 37.599 (maschi 15.008 e

¹⁴ Intervista del 26 Settembre 2008 allo Youth Officer, Gulu Local Council

¹⁵ Nel 2002 la popolazione della città di Gulu era di 113.144 persone. Il 60% dei suoi abitanti aveva meno di 18 anni (la media nazionale si attestava al 56%). Nel 2002 il 35% delle persone con più di 5 anni frequentava la scuola, mentre il 26% non era mai andato a scuola.

femmine 22.591). La maggior parte dei ragazzi occupati trova impiego nel settore agricolo¹⁶ o intraprende mestieri che non richiedono una qualifica specifica: falegnami, meccanici, benzinai, autisti di “boda-boda” (moto-taxi), barbieri o parrucchiere, *business men* o *business women* che in chioschi, al mercato o al margine della strada vendono prodotti ortofrutticoli o generi di prima necessità. Sulla lampante disparità fra maschi e femmine nell’accesso al mondo del lavoro è stata fatta luce da Michael, lo Youth Counsellor del distretto di Gulu, il quale ha spiegato che di solito sono gli uomini a definirsi *farmers* (contadini) mentre è difficile che una donna faccia lo stesso. Una donna che lavora nei campi al pari (e spesso di più) di un uomo, addossandosi inoltre le responsabilità domestiche, si descrive solo come “casalinga”, annullando così il suo contributo alle attività produttive del nucleo familiare il cui merito ricade sul partner. L’uomo in questo modo si avvale del diritto di gestire le risorse della famiglia, mentre nella divisione del lavoro e nella sua percezione si riproducono e si mantengono tradizionali differenze di genere che nei giovani di oggi stentano a mutare.

Le donne concepiscono se stesse solo come *helpers* del marito e mai come *farmers*., e nonostante siano loro quelle che si devono sobbarcare nei campi la parte più faticosa del lavoro. Le donne possono essere impegnate in *petty business*, come quelle che vengono a Gulu per vendere i loro prodotti o quelle che fanno affari con i sudanesi, e poi ci sono le *big business women*. Ma le ragazze difficilmente vogliono fare lavori diversi da quelli che tradizionalmente sono considerati da donna, come fare la sarta¹⁷.

Quello che trapela è un certo “immobilismo sociale”, che trova spiegazione tanto in influenze culturali ancora forti che impongono l’adesione a ruoli sociali ascrivibili, quanto in un tessuto economico che impedisce alle nuove generazioni di sperimentare percorsi esistenziali alternativi per mancanza di risorse e di adeguata formazione. Anche dai questionari raccolti nell’immaginario dei giovani di Gulu emerge una divisione netta fra lavori che sono considerati “da uomo” e lavori “da donna”. Alla domanda “che cosa vorresti fare nella vita?” i ragazzi hanno espresso preferenze per professioni quali il medico, l’ingegnere meccanico, l’insegnante, l’autista o l’avvocato, mentre le ragazze hanno dichiarato di voler diventare maestre, infermiere, suore. Come si è detto la maggior parte di loro non riuscirà a realizzare questi sogni perché al momento dell’intervista hanno abbondato la scuola, ma è importante osservare come il ventaglio delle professioni possibili sia molto limitato. Questi ragazzi si riflettono in un mondo del lavoro scarsamente differenziato nei mestieri possibili. Come ha sostenuto un ragazzo:

Vorrei fare parte della classe lavorativa e diventare un dottore oppure un maestro.

L’aspirazione è quella di esercitare un giorno una professione sicura, formalizzata, che garantisca uno status collettivamente riconosciuto.

L’identità maschile tradizionale sembra non perdere valore nelle nuove generazioni:

L’uomo deve assolutamente trovare un lavoro, perché se non può prendere moglie. Le donne quando incontrano un uomo chiedono per prima cosa qual è il suo lavoro e il suo livello di educazione¹⁸.

I maschi sembrano essere più liberi di scegliere che cosa diventare e di esplorare possibili alternative. Come spiega ancora Michael:

Anche se una donna è istruita, tutto quello che vuole è trovare un marito che la mantenga. È ancora molto forte l’idea che sia responsabilità dell’uomo quella di prendersi cura della famiglia e della donna e quando un uomo ha una buona posizione, dissuade la moglie dal lavorare. Le dice: che bisogno hai di lavorare e di essere sottomessa all’autorità di altri uomini, se ci sono io che ho costruito per te una casa, ti poto il cibo e posso pensare a tutto per te? Tutto quello che chiedono loro è di stare a casa ad accudire i figli¹⁹

¹⁶ L’80% della popolazione del distretto di Gulu lavora nel settore primario.

¹⁷ Intervista del 26 Settembre 2008

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ *Ibidem*

La donna, educata ad avere nella società un ruolo secondario rispetto all'uomo, può utilizzare questa sua posizione di debolezza per trarne vantaggio. La "consolazione dei deboli" che emerge nella domanda aperta di Michael:

D'altronde, perché le donne dovrebbero cambiare uno stato di cose da cui traggono beneficio? ²⁰

Interrogati sui problemi più comuni che colpiscono i giovani di Gulu, la maggioranza netta dei ragazzi intervistati non ha esitato a definire il basso livello di istruzione e la disoccupazione come le priorità da risolvere. Nel denaro insufficiente per pagare le tasse scolastiche (soprattutto nella scuola secondaria) e nella mancanza di posti di lavoro vengono individuate le rispettive cause. La scelta pare piuttosto ovvia considerata l'età dei ragazzi intervistati, che in questo modo denunciano la difficoltà di costruire il loro futuro. Le malattie - in particolare l'HIV/AIDS e le malattie sessualmente trasmissibili - sono un'altra grande fonte di paura per questi ragazzi. Altri, invece, hanno indicato la povertà cronica, l'insicurezza, la mancanza di una casa e delle risorse per rispondere ai bisogni primari. La propria esperienza di vita diventa in alcuni casi lo specchio per generalizzare problemi personali (la cui portata può effettivamente essere estesa a molti), ed ecco allora che i ragazzi rimasti orfani mettono la disgregazione della famiglia e la questione degli orfani al primo posto fra i problemi dei giovani acholi, mentre chi ha abbandonato la scuola precocemente fa ricadere la sua scelta su questa situazione. Le ragazze in particolare hanno riportato l'abuso di alcool (contro il quale attualmente si stanno conducendo numerose campagne di sensibilizzazione in Uganda e che viene indicato tra le prime cause dell'alto tasso di violenza di genere perpetrata nel Paese), i matrimoni precoci e le gravidanze indesiderate tra i maggiori problemi dei giovani.

Attraverso i questionari si è tentato di capire quale tipo di responsabilità venga attribuita alle autorità locali, alle ONG e alla famiglia per ciò che riguarda le azioni da prendere per risolvere i problemi dei giovani acholi. Se come si è detto alla famiglia si chiede la garanzia che i bisogni primari vengano soddisfatti (cibo, istruzione, salute) e che azioni concrete vengano prese per raggiungere questo fine ("i genitori dovrebbero lavorare nei campi duramente"), alle autorità locali e alle ONG si domandano interventi "più strutturali", più generali, perché percepiti come attori più potenti, con maggiori risorse, più autorità e con un ruolo che fuoriesce dal *compound*, dal cortile, nel quale si vive. I giovani intervistati chiedono alle autorità locali di rivestire per loro e per la comunità intera un ruolo di guida: dalle opinioni raccolte dal leader politico ci si aspetta che sia in grado consigliare e guidare il gruppo intero verso il bene comune attraverso programmi di sensibilizzazione (in particolare sulle malattie, sul diritto all'istruzione,) volti a "disciplinare" la comunità. Le autorità locali devono garantire ordine, sicurezza e rispetto delle leggi, ma vengono anche viste come il tramite tra la comunità e le ONG: i giovani chiedono di essere messi in contatto con le ONG attraverso le autorità locali ma chiedono anche che "le autorità locali non utilizzino per se stesse le risorse che le ONG portano per la comunità". Se le autorità locali dovrebbero sostenere la formazione di gruppi giovani e il recupero e la valorizzazione delle attività culturali tradizionali, sono le ONG a iniettare le risorse economiche necessarie per implementare i progetti suggeriti dalle autorità locali: come dire che il leader politico deve convincere i genitori dell'importanza dell'istruzione, ma le ONG devono offrire borse di studio per gli studenti. Da molti ragazzi è stato chiesto alle ONG "di portare lavoro", di creare delle opportunità di impiego a Gulu (in particolare programmi di microcredito). Si può dedurre che più che alle autorità locali i giovani di Gulu affidino le loro speranze per una soluzione concreta dei loro principali problemi (istruzione e lavoro) alle ONG, quindi a una fonte "esterna" che sembra disporre delle risorse necessarie per introdurre cambiamenti che l'indigenza cronica dei governi locali e la mancanza di piani governativi strutturati impediscono di realizzare. Anche dalle ONG, comunque, ci si aspetta di essere formati attraverso laboratori e workshop su tematiche rilevanti "per la crescita e la disciplina dei giovani", ma anche un aiuto per gestire le attività dei gruppi giovani.

3- Giovani e cultura

La cultura acholi è un'altra vittima della guerra. Come è comune in Africa, la cultura ugandese si sedimenta e si tramanda nella parola orale anziché nella parola scritta. Il canale di trasmissione non è un supporto materiale - come è la carta - ma è la persona, è il soggetto a cui è affidata la memoria, la conservazione e la trasmissione nel tempo delle narrazioni e delle pratiche che fanno la cultura. La cultura

²⁰ *Ibidem*

acholi non è raccontata dai libri, ma si manifesta attorno al falò che di sera viene acceso nei villaggi e che attira il clan ad ascoltare la storia e le storie. Dopo una giornata trascorsa nei campi, giovani e anziani, donne e uomini si ritrovano seduti sotto il cielo stellato e attraverso la narrazione e la rappresentazione mimica di storie preservano il loro passato facendolo vivere nelle nuove generazioni, consolidano la loro identità di popolo, demarcano le differenze con l'esterno, rafforzano l'unione e l'integrazione della comunità e impartiscono insegnamenti che, il mattino seguente, diventeranno pratiche e attitudini incorporate nelle attività del quotidiano. Oggi i falò si sono spenti e la loro fiamma continua ad essere ravvivata solo nei ricordi di chi prima della guerra vi si è seduto attorno. I ragazzi intervistati non hanno mai avuto l'occasione di sedersi attorno al fuoco: la loro "infanzia in guerra" li ha privati di quelle serate e di conseguenza ha rubato la loro cultura. Questi ragazzi conoscono quei falò perché i loro genitori o altri parenti anziani glieli hanno raccontati: il fuoco da pratica è diventato racconto, è diventato parola, ma nelle parole di questi giovani si avverte tutta la voglia di tornare a sedersi attorno ad esso, di rianimare quelle fiamme. Nonostante l'indebolimento dell'identità e della cultura acholi sia stato uno degli obiettivi perseguiti da questa guerra- perché un popolo che internamente non si riconosce più come tale è più facile da sottomettere- dalle parole di questi ragazzi non sembra che sia stato centrato in pieno. Come si è detto precedentemente, questa fase post-bellica si manifesta nel disorientamento, nel trauma e nella miseria di un popolo intero. Tuttavia le nuove generazioni, pur immerse nell'incertezza riguardo il loro futuro, sembrano sicure di quello che sono state e di quello che vogliono tornare ad essere. Come ha sostenuto una ragazza:

Se sono nata Acholi, una ragione ci deve pur essere. Non deve essere solo per caso e io devo coltivare quello che sono²¹.

Nel descrivere la cultura acholi questi ragazzi usano sempre toni comparativi. Il termine di paragone sono "le altre culture" dell'Uganda con cui difficilmente sono venuti in contatto, ma rispetto alle quali nel loro immaginario la cultura acholi è sempre "più" ricca. La guerra l'ha indebolita, ma in futuro potrà tornare ad essere quale era prima se ci si sforzerà di rianimarla. Quando questi ragazzi parlano delle loro tradizioni lo fanno con un orgoglio di cui la guerra non sembra essere stata in grado di depredate, orgoglio che emerge anche quando la cultura con cui ci si confronta non è più soltanto quella di un'altra etnia ugandese ma diventa l' "altro" per eccellenza: l'Occidente. Non sono numerose per un giovane che vive al di fuori di Gulu Town le possibilità di stabilire un contatto diretto con non-africani e per molti dei ragazzi intervistati partecipare ai laboratori di Estro in Gulu è stata la loro prima occasione. Nonostante i giudizi positivi che vengono attribuiti a questa esperienza, numerosi hanno detto che il progetto ha per loro un valore solo se finalizzato al rafforzamento della cultura acholi:

[EstroinGulu] può essere un buon modo per creare nuove amicizie con altri gruppi di persone, per conoscere nuove pratiche e norme culturali e per considerare se sono buone o cattive. Quelle buone possono essere copiate se rispettano la *nostra* cultura.

I ragazzi intervistati desiderano difendere la loro cultura anche se non la vogliono isolare dal contatto con il mondo esterno:

Grazie a *EstroinGulu* ho potuto acquisire maggiore conoscenze perché quella che conosco è solo la cultura africana. Abbiamo dato il benvenuto alle persone che provenivano da un altro paese, abbiamo combinato e comparato la nostra cultura alla loro. Non puoi ignorare le altre culture, quello che sta fuori. La guerra ha distrutto la cultura africana, ma quando la pace ritornerà allora anche quella sarà restaurata²².

Altri alla domanda "ti piacerebbe prendere parte ad attività culturali ed artistiche organizzate da persone non appartenenti alla tua cultura?" hanno risposto:

Sì, mi piacerebbe perché potrei imparare di più delle norme e delle tradizioni di altre persone così da essere capace di comportarmi come loro una volta che andrò nel loro Paese.

²¹ Intervista del 27 Settembre 2008

²² Intervista del 19 Settembre 2008

Un'esperienza di contatto con l' "altro" come è EstroinGulu è per loro una strada a due direzioni, utile a ricostruire la cultura, le tradizioni e l'identità acholi che la guerra ha tentato di distruggere, ma anche capace di creare dei ponti con il mondo esterno che per questi ragazzi sono altrettanto difficili da erigere: dalle interviste emerge infatti che sono molto pochi i ragazzi che hanno avuto la possibilità di uscire dal distretto di Gulu. Chi lo ha fatto ha vissuto il viaggio come fuga dalla guerra e non finalizzato al piacere e alla scoperta. Spesso la meta è stata la vicina città di Masindi o la periferia urbana di Kampala, dove la famiglia aveva parenti o conoscenti stretti disponibili a offrire sostegno e accoglienza. Un programma di scambio e di incontro fra culture è benvenuto se arriva con l'obiettivo di portare e di non togliere, di rafforzare e non di modificare, di arricchire e non di annullare. Dalle interviste raccolte emerge la consapevolezza che quello che si ha, in termini di cultura e tradizione, ha un valore straordinario che non si vuole assolutamente svendere. Ma allo stesso tempo non c'è chiusura: l' "altro" è il benvenuto se il suo insegnare è rispettoso, se è disposto ad apprendere. Questi ragazzi non sembrano voler accettare tutto da un programma come questo, ma vogliono avere il diritto di scegliere perché alla fine, il loro obiettivo, è quello di ritornare a essere acholi come lo erano quelli che si sedevano attorno al fuoco.

Si, mi piacerebbe prendere parte a questo progetto perché può aiutarci a sviluppare la *nostra* cultura.

La reclusione forzata dentro allo spazio limitato dei campi profughi, la lontananza dalla città e il limitatissimo accesso ai mezzi di informazione rende lo sguardo di questi giovani di Gulu più introverso che estroverso, accentuato dalla pressione esercitata dai leader della società acholi che, da quando le trattative di pace hanno instaurato una maggiore sicurezza nel Nord, si stanno adoperando per rafforzare la propria cultura, norme e tradizioni con lo scopo di marcare i confini identitari che la guerra ha messo in crisi. I ragazzi accettano con piacere che gli anziani prendano parte alle attività dei numerosi "gruppi giovani" sparsi nella comunità, con un ruolo di guida e di insegnanti, essendo i depositari di un grande patrimonio di conoscenze artistiche nel campo della danza, della musica e del teatro.

Le nuove generazioni non sono più "costruite" davanti al fuoco la sera, ma al pomeriggio dopo la scuola o nei fine settimana entro la cornice di queste associazioni più o meno formalizzate la cui presenza sul territorio è stata esportata dalle ONG e dalle opere missionarie arrivate in Uganda, che assieme ai processi irreversibili della globalizzazione (e prima ancora con la colonizzazione) hanno aperto breccie in questa regione e fra questa gente, hanno reso i confini porosi, hanno gettato le fondamenta per i contatti con il mondo esterno. L'Occidente con cui si entra in relazione a Gulu è quello dell'aiuto umanitario o della chiesa, anche se i contatti personali che questi ragazzi hanno avuto con queste persone sono stati spesso sfuggenti, occasionali, volatili. Se la responsabilità del cambiamento – non sempre positivo- deve essere fatto ricadere non solo sulla guerra ma anche su questi altri attori, è vero allo stesso tempo che questi ragazzi non sono solo manipolati dalle costrizioni esterne ma riescono a muoversi tra le maglie e i reticoli dei processi sociali costruendo le loro strategie e traiettorie esistenziali in maniera originale.

La maggior parte di questi ragazzi ha fatto esperienza di attività artistiche: danza, musica e teatro vengono di solito insegnate a scuola. Non sono materie obbligatorie, ma gli studenti che fanno parte di questi gruppi hanno la possibilità di partecipare a delle competizioni fra scuole una o più volte all'anno, esibendosi davanti ai genitori, amici e ad altri parenti. La chiesa è un altro luogo in cui l'arte riesce a trovare espressione: le celebrazioni africane fanno un uso maggiore della danza, della musica e del canto rispetto a quanto succeda in Europa. La navata centrale si trasforma durante la messa in una passerella attraversata da un gruppetto di ragazzine che innalzano canti a Dio muovendo i piedi e il bacino nel modo proprio delle danze acholi, e la cultura tradizionale re-interpreta il rito canonico cattolico in maniera originale. E poi ci sono i gruppi che uno o due pomeriggi la settimana aggregano i giovani dei villaggi per attività artistiche ma non solo, e che spesso gravitano attorno a ONG locali o internazionali di cui sono progetti e a cui vengono concessi margini più o meno ampi di indipendenza. In questo caso l'arte viene usata per veicolare messaggi di informazione, come un canale di insegnamento, come un mezzo a cui ancorare campagne di sensibilizzazione indirizzate alla comunità su argomenti diversi (prevenzione e risposta all'HIV/AIDS, violenza di genere, diritti del bambino, risoluzione dei conflitti sulla terra...). Ecco allora che dalle opinioni raccolte emerge un "teatro pedagogico" le cui rappresentazioni prendono spunto dalle campagne globali di sensibilizzazione su tematiche sociali. Nei villaggi gli sketch hanno finito per avere per temi questi argomenti anche quando sono esperienze autonome, slegate da programmi di sviluppo, così come nelle scuole dove il teatro è un supporto didattico prezioso per l'educazione civica e sociale. Il teatro insegnare qualcosa anche a chi il teatro "lo fa": la scuola non è in grado di offrire loro un livello di formazione

adeguato (e questo, come si è detto precedentemente, è percepito dai giovani come uno dei loro maggiori problemi), ma attraverso queste esperienze para-scolastiche riescono a colmare qualche lacuna.

Conclusioni

Dai questionari e dalle interviste raccolte per questo studio è emerso che il livello di partecipazione ad attività artistiche (danza, musica, teatro) dei ragazzi di Gulu è piuttosto elevato: come si è detto attraverso la scuola, progetti di ONG o esperienze locali nati “dal basso” (nei villaggi e nelle comunità) i giovani di Gulu hanno numerose possibilità di entrare in contatto con l’arte e la cultura acholi. Da “attori protagonisti” e non semplicemente da spettatori: i ragazzi di Gulu non vengono fatti sedere di fronte a un palco a osservare la scena, ma su quel palco vengono fatti salire perché all’atto prendano parte. Come musicisti, ma soprattutto come ballerini o attori, almeno da quanto le storie di vita tratteggiate dai questionari o investigate con maggiore profondità dalle interviste hanno raccontato. Ed ecco allora che una ragazza esprime apertamente il valore attribuito all’espressione artistica, come veicolo di condivisione e manifestazione dei propri pensieri con il gruppo:

Questi sono i miei componimenti personali, è la mia visione delle cose. Non puoi solo stare seduto e aspettare, ma devi mettere in scena quello che pensi, così da insegnare ad altri in questo modo aiutare altre persone, dedicarti ad altri²³.

In questo caso i componimenti teatrali permettono di fare qualcosa per se stessi, ma anche per gli altri, per la comunità intera: offrendo lezioni di vita (il “teatro pedagogico”), ma anche adoperandosi attivamente per mantenere viva e per dare nuova linfa alla cultura acholi:

Credo che a causa della guerra abbiamo perso molto della cultura acholi, ma che con la pace possa essere restaurata e credo che anche io con il mio lavoro stia dando il mio piccolo contributo²⁴

Pur coinvolti in programmi differenti- diversa la struttura, gli obiettivi perseguiti, il contenuto e la visibilità delle attività- i giovani di Gulu “fanno” arte, e anche quando i progetti sono portati “da fuori” come le campagne di sensibilizzazione delle organizzazioni umanitarie, la cultura locale riesce sempre a trovare spazi di movimento, plasmando le attività in maniera originale, “localizzando” il globale. Come si è detto, la grande maggioranza dei ragazzi intervistati ha manifestato interesse a prendere parte a un progetto portato a Gulu da stranieri, a patto che ci sia mutualità nel processo di apprendimento e che venga attribuito il giusto valore alla loro esperienza, meritevole di essere insegnata tanto quanto le pratiche artistiche arrivate da lontano. L’orgoglio acholi a cui si accennava trasuda dalle parole di questi ragazzi, molto decisi ad imparare ma anche a insegnare.

Quando si scorrono i dati raccolti e si analizza non solo l’alto livello di interesse di questi ragazzi a prendere parte a un eventuale progetto, ma anche le numerose dichiarazioni di voler fare dell’arte la propria vita, si sarebbe quasi tentati di fare scivolare il confronto sulla situazione che si sta respirando in Italia, in cui i giovani, fomentati dalla televisione, sembrano essersi improvvisamente scoperti tutti artisti. A Gulu la situazione è molto diversa: non è l’ambizione del successo quella che ha spinto questi ragazzi a dichiarare in massa di partecipare o di aver preso parte in passato ad attività culturali, di vedere l’arte un possibile sbocco lavorativo futuro, di voler diventare nella vita attrice o attore, musicista o regista. In un orizzonte esistenziale piatto, in cui i percorsi praticabili per la costruzione del proprio futuro sono estremamente limitati, queste interviste - legate a un progetto concreto, a cui alcuni dei ragazzi hanno già preso parte e di cui hanno condiviso l’esperienza con amici- sono state viste come una possibilità, uno squarcio nelle pareti del quotidiano, uno spiraglio di cambiamento che valeva la pena esplorare a prescindere, perché aggiungerebbe comunque qualcosa alle loro esistenze. Senza darsi troppa pena per cercare di capire quale fossero i contenuti delle attività del progetto, i ragazzi hanno accettato a priori di farne parte come una professione di fede: bisognosi di fare qualcosa, non importa cosa, assetati di opportunità anche se minime. Ed ecco allora che di fronte alla fragilità di queste giovani vite, di fronte al loro bisogno di risorse per la costruzione della propria identità e del proprio futuro, di fronte alla disarmante apertura ad accettare le offerte che vengono loro proposte, tutti i progetti che vogliono questi giovani come propri beneficiari dovrebbero arrivare a Gulu rispettosi e consapevoli del potere e dell’influenza che possono esercitare sulle

²³ Intervista del 27 Settembre 2008

²⁴ *Ibidem*

loro esistenze. Perché quando il potere negoziale è così ridotto, quando lo sviluppo delle proprie capacità è ostacolato da costrizioni esterne così violente, si è estremamente vulnerabili e soprattutto quando sono possibilità per il proprio futuro a essere messe in gioco. Quando la fragilità è così tanta, ci si affida ciecamente nei piani degli altri, siano le ONG o addirittura Dio. Come ha spiegato una ragazza nel corso di un'intervista:

Vorrei cambiare la mia vita e prego perché Dio possa intervenire in qualche modo²⁵.

Ma poi aggiunge:

Tutti quanti vogliono cambiare la propria vita, e quando recito nella comunità lo faccio sperando sempre che qualcuno mi noti²⁶.

L'arte, insomma, è vista più come un mezzo che come un fine soprattutto quando legata a un progetto portato da stranieri, perché il solo fatto di "fare qualcosa" reca in nuce la possibilità di un cambiamento per il meglio.

Sono questi, in breve, i ventenni di Gulu. Recano le ferite di una guerra per loro ancora aperta, ma non possono essere trattati solo come vittime. Indefiniti, come sono stati descritti, ma non per questo da perdere, da guardare senza tendere loro una mano. Purché la mano sia discreta, sia in grado di afferrare ma anche di sentire la consistenza di quello che sta toccando. L'arte, in questo contesto, può essere una buona strategia perché non calata dall'alto (e dall'altro) ma già pratica quotidiana a livello locale. In particolare un progetto di scambio tra culture può servire a rafforzare quello che si è e che si ha, ma anche a sfondare possibilità che altrimenti rimarrebbero invisibili. Questi ragazzi non diventeranno attori o cantanti: in pochi o nessuno alla fine seguiranno questa strada, ma forse qualcuno avrà trovato in sé qualcosa che non sospettava nemmeno di possedere grazie al lavoro sulla propria interiorità che l'espressione artistica induce. Forse un domani questi ragazzi insegneranno ad altri quello che hanno dato e hanno ricevuto rielaborandolo in maniera nuova, forse la cultura acholi ne uscirà davvero rafforzata perché nel confronto con l'altro avrà lo stimolo per mettere ancora più in mostra le proprie potenzialità, i propri tesori.

²⁵ Intervista del 27 Settembre 2008

²⁶ *Ibidem*

Bibliografia

- ALLEN T. (2005), *War and Justice in Northern Uganda: an assessment of the International Criminal Court's intervention*, London School of Economy, London
- BEHREND H. (2000), *Alice Lakwena and the Holy Spirits: War in Northern Uganda 1985-97*, Paperback, Oxford-Kampala
- DOOM R.-VLASSENROOT K. (1999), *Kony's Message: A New Koine? The Lord's Resistance Army in Northern Uganda*. In *African Affairs*, 98 (390): 5-36
- HONWANA A. (2005). *Innocent and Guilty. Child-Soldiers as Interstitial & Tactical Agents*. In Honwana-De Boeck (2005), *Makers and Breakers. Children and Youth in Postcolonial Africa*, James Currey Publisher, Oxford
- OLARA O. (2006), *The secret genocide*, in *Foreign Policy*, July/August 2006
- OXFAM INTERNATIONAL (2008). *From Emergency to Recovery*, in (www.reliefweb.int)
- REYNOLDS WHYTE S. (1998), *Questioning misfortune. The pragmatics of uncertainty in eastern Uganda*, Cambridge University Press, Cambridge
- (2001) *Subjectivity and Subjunctivity: Hoping for Health in Eastern Uganda*. In *Postcolonial Subjectivities in Africa*, a cura di R. Werbner (2002), Zed Books, London-New York
- THE REPUBLIC OF UGANDA (2007). *2002 Population and Housing Census. Analytical Report: Gulu Municipality Council*, Gulu Municipal Council
- VAN ACKER F. (2004), *Uganda and the Lord Resistance Army: the new order no one ordered*. In *African Affairs*, 103 (412): 335-337
- WERBNER R. (edito da) (2002), *Postcolonial subjectivities in Africa*, Zed Books, London-New York
- WESTERHAUS M. J. (2005), *Uganda: an uncivil war*. In *Life*, 13: 165-167
- WOMEN'S COMMISSION FOR REFUGEE WOMEN AND CHILDREN/UNICEF (2007). *Listening to Youth: the experience of youth people in Northern Uganda* (www.reliefweb.int)
- WORLD BANK (2006), *World Development Report 2007. Development and the Next Generation*, The World Bank, Washington DC (www.worldbank.org/wdr2007)